



Il passato in pubblico: un dibattito sull'insegnamento della storia nazionale degli Stati Uniti(*)

Arnaldo Testi

Arnaldo Testi, «Il passato in pubblico: un dibattito sull'insegnamento della storia nazionale negli Stati Uniti», *Cromohs*, 3 (1998): 1-39,
<URL: http://www.unifi.it/riviste/cromohs/3_98/Testi.html>

Sommario | Storia infida! I libri di testo e la storia americana | 1. La cronaca: i «National Standards for United States History» | 2. Il contesto: il dibattito pubblico sulla storia nazionale | 3. Il testo: alcune riflessioni sullo stato della storiografia americana

2. Il contesto: il dibattito pubblico sulla storia nazionale

Una storia 'politicamente corretta'?

La storia nel discorso pubblico americano

Gli storici e il loro pubblico

Una storia 'politicamente corretta'?

15. Foner ha ragione: nel discorso pubblico, i termini «politically correct» e «political correctness» (in sigla, c. o PC) appartengono al lessico politico-ideologico dei conservatori. Definiscono idee, atteggiamenti, approcci culturali conformi a una «ortodossia progressista», *radical* o *liberal* che sia – senza distinzioni troppo sofisticate, che sarebbero promossi dalla egemonia della sinistra nelle istituzioni, nelle scuole, nelle università, nei mass media (editoria, stampa nazionale, networks televisivi, Hollywood). Si tratta dunque di un insulto di parte, che denuncia sia la qualità del prodotto che la procedura per imporlo, che arriverebbe fino alla negazione della libertà di parola a chi non si adegua. Alle origini, la locuzione apparteneva alla sinistra, a quella comunista negli anni trenta, e poi ad alcune componenti della New Left negli anni sessanta, quando implicava essere in linea con una 'giusta' interpretazione del mondo, marciare insieme con il Partito e con la storia. Negli anni settanta cominciò a prevalerne, negli stessi ambienti di sinistra, un uso ironico e autoironico, magari in chiave *radical-chic*: l'hamburger non è PC, la rucola sì. E' negli anni ottanta che diventò patrimonio della destra, nel clima di ripresa della cultura conservatrice che si creò sotto l'amministrazione Reagan, quando *liberalism* era diventata la «L-word», la parolaccia impronunciabile che comincia con la L. Dal 1990 era entrata nell'uso corrente giornalistico. Alla fine di quell'anno la questione meritò una *cover story* di «Newsweek» dal sinistro titolo orwelliano di *Thought Police* (27). Cominciò a meritare anche l'attenzione della satira politica e di costume, che trovò argomenti su cui sbizzarrirsi soprattutto nel campo della «riforma» del lingua (28).
16. Al centro della diatriba stanno alcune idee-chiave, riassumibili nel concetto di multiculturalismo, con le sue derivazioni teoriche e pratico-politiche. Multiculturalismo implica non solo che esistano culture diverse da quella europea, e che esse abbiano eguale dignità nel discorso pubblico, ma anche che i loro punti di vista siano necessari alla comprensione della storia nazionale (per esempio quella afro-americana e *Native American*) e del mondo (quelle non-occidentali). Nell'ambito della società e della storia nazionale esisterebbero inoltre identità culturali distinte di gruppi non privilegiati, come le minoranze razziali e le donne con la loro specifica cultura di genere, che dovrebbero essere riconosciute anche politicamente, attribuendo loro la titolarità di diritti specifici necessari a superare le storiche ingiustizie di cui sono state vittime. Una di queste forme di riconoscimento è la politica di *affirmative action*, concepita fra gli anni sessanta e l'inizio dei settanta dalle amministrazioni di Lyndon Johnson e Nixon, che favorisce l'ammissione di individui appartenenti a questi gruppi a posti

di lavoro tramite canali privilegiati, in genere quote riservate non-competitive più o meno volontarie e più o meno elastiche. Questa politica riguarda, in modi diversi, l'attribuzione di appalti per opere pubbliche, le assunzioni nel settore pubblico e privato, l'ingresso all'istruzione superiore di studenti e docenti. Intorno al 1990 la polemica conservatrice si concentrò sugli effetti di tutto ciò nelle istituzioni culturali, soprattutto universitarie. E gli effetti, si disse in una serie di saggi dai titoli accigliati e di grande successo editoriale, erano la corruzione politica e la decadenza dell'istruzione superiore, la promozione di una generazione di rivoluzionari in cattedra privi di merito, la dittatura illiberale della virtù progressista sulle menti e sul linguaggio degli studenti, la chiusura della mente americana ai valori della cultura occidentale. Multiculturalismo, diritti di gruppo, *affirmative action* avrebbero messo in discussione principi di civiltà, ragione, liberalismo, comune cittadinanza, eguaglianza di opportunità, avanzamento per merito, sui quali si è storicamente fondato il sogno americano. Avrebbero sconvolto le basi del sapere, costringendo gli studenti a sostituire i classici del pensiero occidentale con le stupidaggini scritte da femministe (magari nere, magari lesbiche), e accusando i dissenzienti di essere razzisti, maschilisti, etnocentrici. Insomma, i campus erano diventati «un'isola di repressione in un mare di libertà» (29).

17. Non intendo entrare nel merito specifico di queste affermazioni, che appartengono al genere della denuncia politico-ideologica, e sono quindi da prendere con le molle anche nella loro accuratezza fattuale. Tuttavia, per metterle in prospettiva, vale la pena dare un'occhiata a un altro testo di denuncia, quello di Robert Hughes, *La cultura del piagnisteo. La saga del politicamente corretto*, spesso erroneamente assimilato alle critiche conservatrici. Hughes attacca con gusto e veemenza il «bigottismo progressista», ma apprezza anche quella storia multiculturale che ha finalmente smesso, dice, di raccontare le bugie del passato su schiavi, neri, indiani, donne, e che consente di «imparare a vedere oltre i confini». Inoltre, alterna questo attacco a quello contro il bigottismo conservatore, che ha nelle sue pagine altrettanto spazio e veemente sarcasmo. Esistono «due c», sostiene Hughes, il «politicamente corretto» e il «patrioticamente corretto», che si combattono fra loro, con un'influenza, peraltro, tutt'altro che equilibrata. «La destra ha la sua forma di correttezza politica [...] Anche la destra ha un interesse acquisito a tenere l'America divisa, una strategia che per la comunità civile promette assai peggio di qualunque cosa si possa rimproverare alla debole e circoscritta sinistra americana» (30). La sinistra è debole persino nei *colleges*, scrive Hughes, la sua conclamata egemonia è inesistente, la sua smania persecutoria (se esiste) inefficace. I docenti radicali sono abbastanza visibili nei dipartimenti umanistici delle università prestigiose, spesso influenzano associazioni e riviste, ma altrove sono appena tollerati o inesistenti (31). Chi detiene veramente il potere? La cricca militante dei «visigoti in tweed»? «Ma che dire dei conservatori che in larga misura occupano le cattedre meglio finanziate delle università americane e dirigono i grandi istituti di economia, gestione aziendale e amministrazione pubblica, dalla Harvard Business School in giù?». E che dire del fatto che «il numero degli accademici conservatori licenziati dalla 'polizia del pensiero' sinistrorsa è [...] zero»? (32).
18. La vera preoccupazione di Hughes, condivisa dalla critica *liberal*, è che un multiculturalismo «inacidito» si tramuti in separatismo razziale che neghi ogni possibilità di dialogo e scambio, e che distrugga ogni senso di comune cittadinanza nella società politica nazionale. E' questo il tema del saggio di Arthur Schlesinger su *La disunione dell'America*, e di altri (33). E' anche il tema e la preoccupazione di intellettuali bianchi provenienti dalla tradizione *radical* come Paul Berman e Todd Gitlin, che vedono nel multiculturalismo esasperato un pericolo devastante per la sinistra stessa, accademica e non, e cioè il pericolo della frantumazione della sua visione del mondo, dei suoi ideali universalistici di giustizia ed eguaglianza sociale, e delle sue organizzazioni. In questo «crepuscolo dei sogni comuni», ha scritto Gitlin, la sinistra multiculturale si è persa nelle sue «dubbe battaglie» proprio mentre interi settori della società, i più deboli, «si sono separati dalla politica, sentendo che la politica si era separata da loro» (34). Intellettuali afro-americani come Cornel West, Henry Louis Gates e Toni Morrison hanno manifestato analoghe insofferenze per forme di *identity politics* che ignorano il carattere ibrido e dialogico della costruzione delle identità stesse, e che nelle comunità nere rischiano di tradursi in nazionalismo 'afrocentrico' razzista e maschilista. E' questa una disgrazia, ha scritto West, «perché – per timore della ibridazione culturale e passando sotto silenzio i problemi di classe, le idee retrograde sulle donne nere, gli omosessuali, le lesbiche, e rifiutando di legare la razza al bene comune – non fa che rinforzare le discussioni più grette sulla razza» (35). Queste questioni sono ritornate nelle conclusioni del *presidential address* di Gary Nash al congresso annuale della OAH, il 31 marzo 1995. «Quando il multiculturalismo è usato semplicemente come *multiracialism* e in quanto tale pretende che la cultura sia trasmessa tramite i geni», ha detto Nash, «favorisce una politica dell'identità che assolutizza le differenze razziali»; accade allora di pensare agli spettri di Sarajevo, della Somalia (36). E queste questioni ritornano nel dibattito sui *National*

Standards che, nel bene e nel male, costituisce un capitolo di una «guerra civile culturale» che, almeno dagli anni sessanta, continua a essere combattuta sui fronti più disparati, e che è riconducibile a un conflitto «per definire il significato dell'America – per definire come e in quali termini gli americani vivranno insieme, e in che cosa consiste la buona società» (37).

La storia nel discorso pubblico americano

19. Uno dei fronti di questa guerra riguarda la storia e la memoria storica. Qui c'è da fare i conti con un luogo comune forte: non sono forse gli Stati Uniti, per definizione, un paese senza memoria storica, che guarda al presente e al futuro, e non al passato? Non sono il luogo dove, secondo Tom Paine, «abbiamo la possibilità di cominciare da capo a costruire il mondo»? Il luogo da cui più tardi Herman Melville scrisse: «Il Passato è il libro di testo su cui hanno studiato i tiranni; il Futuro sarà la Bibbia degli Uomini Liberi»? (38). Le cose stanno tutt'altro che così, e sono in molti ad affermare che mai come oggi la storia è stata un tale oggetto di controversia nella sfera pubblica (39). I segni di questa controversia presenza sono ovunque, a cominciare da stampa e televisione, in occasione di anniversari, funerali, celebrazioni, e *news* da prima pagina (40); e sono tutt'altro che assenti dalla *popular culture* (41). Fra il 1994 e l'inizio del 1995, l'annuncio della costruzione in Virginia, nei pressi dei luoghi delle battaglie della Guerra civile, di un «parco a tema» storico della Walt Disney ha aperto una pubblica discussione sulle possibilità effettive di usare persino media di questo tipo per discorsi storici complessi (42). I prodotti dell'industria culturale presentano problemi specifici di analisi, legati all'uso commerciale del passato che essi propongono. E tuttavia problemi analoghi si pongono per altri prodotti, in apparenza più sofisticati, che pure sono entrati a far parte del mercato della memoria. Mi riferisco alla crescita impetuosa dei musei e delle società storiche locali e nazionali, con la loro capacità di trasformarsi in imprese, attrarre turisti, vendere merci simboliche e materiali, e anche, in alcuni casi, di offrire rappresentazioni conflittuali del passato (43). Mi riferisco ai monumenti e ai luoghi storici, per molti versi altrettanto commercializzati dei *theme parks* disneyani, e oggetto di controversie sui loro significati. Che cosa deve celebrare il Little Big Horn Battlefield National Monument, in Montana? Il martirio del colonnello Custer o l'eroismo dei vincitori Sioux? (44). E quale politica della memoria deve ispirare un monumento ufficiale, nella capitale federale, ai caduti americani in Vietnam durante una guerra mai dichiarata? All'inizio degli anni ottanta lo scontro fu così aspro che portò alla inaugurazione di due monumenti: il lungo muro di granito nero con i nomi di tutti i 58.000 morti, ciascuno dei quali invita a pietà e dolore individuali e privati, e, poco distante, la statua di tre anonimi soldati iperrealisti, eroica e patriottica (45).
20. Altre aree di contesa sono le celebrazioni storiche di rilevanza nazionale. Dopo le risse colombiane del 1992, la questione dell'«invasione bianca» delle Americhe si è riproposta nel 1994, in chiave nazionale, nella mostra chicagoina su *The Frontier in American Culture*, questa volta con soluzioni creative e interessanti. La mostra prevedeva due percorsi distinti, corrispondenti a due tradizioni storiografiche. Un percorso seguiva l'interpretazione di Frederick J. Turner, in occasione del centenario del suo saggio su *The Frontier in American History*, letto a Chicago il 12 luglio 1893, e vedeva la frontiera come movimento di espansione pacifica della civiltà sul continente; l'altro seguiva il Wild West Show di Buffalo Bill, che si esibì in città lo stesso pomeriggio di Turner, a poche strade di distanza, e vedeva la frontiera in maniera più realistica, e cioè come campo di battaglia (46). L'anno successivo, dopo il disastro della mostra washingtoniana su *The Last Act: The Atomic Bomb and the End of World War II*, qualcuno si è chiesto se non sia desiderabile ricorrere a soluzioni di questo tipo (percorsi multipli con letture diverse, «appaltati» a gruppi diversi di storici, con il pubblico come arbitro e testimone) per affrontare temi scottanti (47). Nelle intenzioni degli organizzatori, la mostra di Washington doveva ricordare il cinquantennale delle bombe sul Giappone presentando la fusoliera restaurata del B-29 *Enola Gay*, il bombardiere di Hiroshima, in un contesto nel quale si discutessero con franchezza tutte le domande sollevate dagli storici sul comportamento del governo americano di allora: si trattò di una decisione per abbreviare la guerra e salvare vite umane, oppure di una decisione imperialista e razzista, di un crimine di guerra? Il dibattito pubblico sui lavori preparatori, in particolare lo scontro con le associazioni degli ex-combattenti che ritenevano alcune interpretazioni offensive e anti-patriottiche, fu talmente violento che nel gennaio 1995 l'intera operazione fu annullata. Questo fallimento, che è stato definito «la peggiore tragedia che sia capitata alla presentazione pubblica della storia negli Stati Uniti in questa generazione», ha sottolineato ancora una volta le difficoltà di conciliare commemorazione e seria analisi storica, ma anche seria analisi storica e vissuto-memoria dei protagonisti, in una società divisa da guerre culturali (48). E certo è paradossale che a scontrarsi con gli ex-combattenti e la loro memoria sia stata proprio quella nuova storiografia che ha dato tanto spazio alle esperienze dei partecipanti non d'élite, e che tanto si è occupata di memoria storica. Dobbiamo imparare da questa tragedia, ha scritto il direttore del «Journal of American History», David

Thelen, anche perché l'unica alternativa è quella di «ritirarci nei sicuri porti della professione dove parliamo solo con noi stessi» (49).

21. La *Enola Gay Controversy* si è sviluppata in contemporanea a quella sui *National Standards*, condividendone toni e motivazioni, meritando anch'essa una risoluzione di condanna del Senato, che nel settembre 1994 ne definì il progetto «revisionista e offensivo» (50). Diretti precedenti del dibattito sui *National Standards* sono invece rintracciabili nei movimenti di riforma scolastica a livello statale, veri terreni di battaglia; la storia, cioè l'introduzione di curricula storici multiculturali, è stata al centro di almeno due casi di cui ho resoconti dettagliati, e ciascuno di essi permette di vederne aspetti diversi e cruciali. Nel caso dello stato di New York (1987-1989), l'analisi di Schlesinger mette in evidenza come si configurasse uno scontro fra diverse concezioni della funzione della storia. Secondo gli esponenti delle minoranze etniche e razziali, un programma eurocentrico «uccide i nostri figli e [...] le loro menti»; un programma multiculturale fornisce invece loro, come già aveva rivendicato Malcolm X, strumenti di «autostima» e orgoglio. Schlesinger, che fu uno dei protagonisti del dibattito, ammette che fino a oggi la storia nazionale sia stata «assolutoria», «scritta nell'interesse dei maschi bianchi anglosassoni e protestanti» per giustificare lo status quo, ma ora, sostiene, si sta affermando una storia «compensatoria», che celebra la «virtù superiore degli oppressi»: una storia-placebo, una storia terapeutica. Sono entrambi, conclude virtuosamente, esempi di pessima storia (51). Nel caso della California (1987-1992) il merito delle questioni era lo stesso, ma il resoconto di Gitlin permette di guardare anche alle procedure, e cioè alla politica di selezione dei libri di testo. Ogni sette anni, lo State Board of Education prepara una lista di testi accettabili e, dopo averne discusso in *public hearings*, l'approva; i consigli scolastici locali, che sono organi elettivi, dopo ulteriori *hearings*, fanno l'adozione definitiva scegliendo da quella lista. Nel 1991 restò impigliato in questo processo decisionale, «confuso e politico» o «democratico», a seconda dei punti di vista, un manuale di storia scritto secondo i criteri multiculturali già in vigore nello stato. Per molti partecipanti alle *hearings* locali, tuttavia, il manuale non era abbastanza multiculturale, perché, pure apprezzando la molteplicità delle esperienze storiche, sottolineava per gli Stati Uniti la centralità della storia occidentale. Accadde così che il testo, per il quale gli autori (fra i quali Nash) temevano attacchi conservatori, fu oggetto di contestazioni *radical*, anche se alla fine fu accettato ovunque. Ovunque tranne che a Oakland, dove fu respinto; qui, nelle assemblee indette dallo School Board, Nash fu accusato di razzismo, ed echeggiò la parola d'ordine «Vogliamo che la nostra storia sia scritta dalla nostra gente» (52).
22. Il conflitto pubblico sulla storia, infine, è continuamente presente nella retorica politica; e lo è perché è presente nella matrice ideologico-linguistica di questa retorica, cioè nell'ideologia nazionale. L'americanismo, come tutti gli idealismi nazionali ottocenteschi, narra le vicende collettive del paese operando un raccordo fra passato e futuro; lungi dall'essere esclusivamente orientato al futuro, implica anche una coscienza storica (53). La sua struttura ha, in effetti, una componente astorica: l'idea che l'America sia manifestazione di un disegno provvidenziale, che si dispiega nel tempo ma non deve vivere il dramma della storia perché è compiuto in sé fin dall'inizio; in questo senso, l'America è fuori dalla storia, o alla fine della storia, che è lo stesso (54). E tuttavia questo discorso contiene anche materiali per visioni non celebrative dell'America realmente esistente, per analisi critiche, per azioni e progetti di riforma: l'idea che gli americani possano deviare dal cammino segnato, perseguire falsi valori, costruire cattive istituzioni, riprodurre nel paradiso l'inferno della tirannia e dell'ingiustizia. Questa ricorrente lamentazione rituale, che Sacvan Bercovitch ha chiamato la «geremiade americana», implica una frattura fra la perfezione della promessa e l'imperfezione della realtà; una frattura che è superabile con la denuncia e la lotta, la sconfitta del nemico insediatosi in casa, la riconquista dei valori originari, l'accettazione della responsabilità del futuro, l'annuncio di una nuova promessa. Tutti i movimenti di cambiamento, anche i più diversi fra loro, hanno usato la tecnica di mettere a confronto il proprio sogno americano con un presente insoddisfacente, chiamando alle armi per il riscatto. Lo hanno fatto nel Novecento i *liberals* ma anche socialisti, comunisti e *radicals*, e, prima di loro, abolizionisti e femministe. Tutti, naturalmente, hanno dovuto proporre una lettura della storia nazionale per indicare quando il paese avesse deviato dalla retta via, e quale fosse questa retta via, e chi fosse responsabile della deviazione (55). Nell'ultimo ventennio sono stati i conservatori a proporre svolte politiche radicali, e quindi sono stati loro a scandagliare in questa chiave il passato, e a intessere di queste riflessioni il loro discorso pubblico. I reaganiani volevano tornare agli Stati Uniti pre-New Deal, non ancora corrotti dal governo interventista e dallo stato sociale; per gli ultra-conservatori del 1994 la parola d'ordine era «back to 1900», saltando a piè pari un secolo di errori (56). Insomma, la progettazione del futuro implica un ritorno nel passato; il controllo sul passato sembra necessario per controllare il presente e il futuro. E così la medesima tradizione nazionale diventa terreno di feroce battaglia ideologica, di contrastanti interpretazioni storiche che sottendono la costruzione di identità politiche distinte.

anno 1998

anno 1998

Gli storici e il loro pubblico

23. In tutte queste pubbliche discussioni gli storici sono presenti, in vari modi. Alcuni hanno ruoli molto tradizionali. Come in tutto il mondo, sono commentatori di affari correnti nei mass media, sono 'consiglieri del principe', sono 'intellettuali organici' di aree politiche generali o di pubblici specializzati, settoriali, di nicchia, come accade agli storici diplomatici con il Dipartimento di Stato oppure agli storici di afro-americani, donne, omosessuali con le rispettive comunità. Altri storici sono presenti come organizzatori e consulenti di mostre e musei, di documentari, film, parchi a tema; preparano i professionisti che vi lavorano; hanno sviluppato una subdisciplina specifica, la *public history*. Hanno inoltre studiato, come ricercatori, il tema stesso della permanenza della memoria storica. Qualcuno sta indagando su una questione cruciale del presente: ma tutta questa storia esibita in pubblico, alla fine, che impatto ha veramente sui cittadini? (57). Tutto ciò crea non pochi problemi nella professione, e ci sono proposte di ridefinire i criteri di *historical scholarship* al fine di dare legittimità accademica a queste attività e, nel contempo, di sottoporle al rigoroso vaglio scientifico della comunità degli studiosi (58). Ma naturalmente, non c'è niente di nuovo in questa dimensione pubblica, e politica, della storia e degli storici. Gli attacchi conservatori alla 'politicizzazione' della professione da parte della sinistra sembrano presumere che la tradizione storiografica nazionale sia un vergine terreno felice, solo ora contaminato dai barbari. Ma ciò, com'è ovvio, è pura fantasia. Senza fare analisi troppo sofisticate, basti ricordare che i cosiddetti *consensus historians* degli anni cinquanta celebravano senza infingimenti le virtù uniche della democrazia americana nel contesto della guerra fredda e della lotta al comunismo; e che nel 1949 era stato il presidente dell'AHA a chiamare a un «atteggiamento militante» in proposito, in nome della «responsabilità sociale» dello storico. Basti ricordare che anche i più autorevoli *progressive historians* dell'inizio del Novecento erano intellettuali militanti, convinti, come scrisse Charles Beard nel 1913, che «le scuole [storiche] interpretative sembrano sempre avere origine negli antagonismi sociali». Alle origini della moderna professione, la maggioranza dei praticanti accettava come proprio compito quello di cercare nella storia principi utili all'azione politica; e l'editoriale di presentazione del primo numero della «American Historical Review», nell'ottobre 1895, si intitolava *History and Democracy* (59).
24. Con il senno di poi, gli storici della fine dell'Ottocento sembravano avere alcune idee precise. Avevano un chiaro senso di quale fosse il pubblico al quale si rivolgevano (l'élite sociale Wasp), di quale fosse il nodo centrale della loro ricerca (lo stato, che esprime e riassume la società) e il progetto nel quale erano impegnati (narrare una coerente storia nazionale, senza preoccuparsi se si scambiava «la storia di un gruppo con la storia della nazione») (60). Un secolo dopo le cose sono cambiate, soprattutto perché si è democratizzata la società americana, e con essa l'istruzione superiore e infine l'accademia. L'espansione dell'università nel secondo dopoguerra ha fatto sì che gli studenti passassero da due milioni (1947) a 13 milioni (1988), infrangendo molte barriere di censo, di razza, di genere; ha favorito inoltre un reclutamento più ampio e diversificato del corpo docente. Se gli storici dell'Ottocento erano gentlemen alto-borghesi, e quelli della generazione di inizio secolo erano uomini bianchi del ceto medio di origine nord-europea, negli anni sessanta la professione si è aperta, anche grazie alle politiche di *affirmative action*, ai figli della *working class* etnica, delle minoranze razziali, e alle donne. Secondo Appleby, Hunt e Jacob, sono questi i cambiamenti che hanno portato alla «riscrittura della storia americana da una varietà di prospettive culturali» e a una iniezione di scetticismo e relativismo nella storiografia; il che non vuol dire che il passato sia inconoscibile, bensì che sono caduti i principi di autorità, gli assolutismi intellettuali. «Lo spirito intellettuale della ricerca democratica», scrivono le tre storiche, «celebra una molteplicità di attori, diversamente situati e scettici dell'autorità». E' mutato dunque il fuoco dell'indagine, dallo stato alla società, dai gruppi d'élite a tutti i gruppi; è mutato in parte il progetto, dato che per molti diventa difficile immaginare una grande narrazione totalizzante della storia nazionale. E' mutato infine il pubblico potenziale, molto più ampio e diversificato; «l'accessibilità della storia ai popoli di questa nazione» diventa quindi un problema cruciale da affrontare in termini nuovi (61).
25. C'è qui da registrare un paradosso (62). Proprio mentre nella pubblica piazza si parla tanto di storia, dai campus universitari si levano lamenti sulla separatezza e marginalità nella quale gli storici conducono il loro lavoro, sulla frantumazione della disciplina in subdiscipline ultraspecializzate, incapaci di dialogare fra loro, figurarsi con i non addetti ai lavori; sul carattere esoterico delle questioni scientifiche dibattute con linguaggi astratti e incomprensibili. Commentando un'inchiesta che ha cercato di misurare questo disagio fra i membri della OAH, Paula Baker ha osservato che «gli storici sono vittime che commettono il 'crimine senza vittime' di scrivere libri noiosi e pagano il prezzo dell'isolamento». «Nessuno è entrato nella professione», ha aggiunto Thelen, «per scrivere libri che saranno letti da una o due dozzine di persone» (63). Credo che si tratti, per molti versi, di un

paradosso solo apparente, che può essere sciolto se si pensa la corporazione degli storici non come una comunità omogenea, bensì diversificata per risorse e prestigio, per cultura politica, e con diverse nozioni di sé e del «pubblico». Ci sono frustrazioni che derivano dal misurarsi con il modello dei grandi storici *liberal* del passato (l'esempio favorito è Richard Hofstadter), capaci di tradurre le inevitabili astrusità della ricerca scientifica in saggi eleganti su questioni centrali della vita politico-culturale, che si rivolgevano a un largo pubblico, e lo raggiungevano. In questo contesto, «largo pubblico» voleva dire lettori *upper-middle-class*, colti, maschi, bianchi; qualche volta voleva dire rapporti privilegiati con il potere, e aspirazioni da *policy makers* (l'esempio diventa Schlesinger, o Henry Kissinger). Questo tipo di pubblico continua a esistere, e a consumare libri, ma pretende alcune qualità, e non tutti ce l'hanno. Ci sono altre frustrazioni che derivano dal misurarsi con il modello dell'intellettuale critico, spesso ma non sempre di sinistra, «outsider», «amateur», e «disturbatore dello status quo», come è stato di recente celebrato da Edward Said; un intellettuale capace di fare un discorso generale sulla società e di ergersi solitario a «dire la verità al potere» (alla Noam Chomsky) (64). In questo caso il pubblico era ed è, nelle intenzioni, 'il popolo' o 'le masse', nei fatti una ristretta comunità politica. Anche questo modello, a me pare, appartiene strutturalmente al passato, travolto dalla frammentazione del sapere e della vita intellettuale nell'età dell'accademia, e dalla trasformazione dei mezzi di comunicazione (65).

26. L'impossibilità per decine di migliaia di professori di essere Hofstadter, Schlesinger, o Chomsky, non può che produrre sensi di impotenza e isolamento. Una parte della professione ha immaginato una via d'uscita partendo dall'ipotesi che la «principale minaccia» sia costituita oggi non dalla contrazione del pubblico della storia, bensì dalla sua espansione, e dalla sua moltiplicazione in pubblici diversi (66). Per raggiungerli, questi storici ritengono che sia di importanza cruciale lavorare nelle istituzioni della *public history* e nell'industria culturale, cosa che essi fanno come mai era accaduto in precedenza, e nelle istituzioni della didattica. Un «largo pubblico» più vicino di quanto non si pensi, per quanto spesso trascurato, è in effetti quello degli studenti di *college* che ogni anno devono seguire corsi generali *undergraduate* di storia, senza proseguire poi nello studio della materia. Per molti docenti questa è una sfida appassionante, ma per altri è una noia mortale, che comunque non paga in termini di prestigio e carriera (67). Gli studenti e gli insegnanti delle *high schools* sono più lontani, ma il loro numero è enorme, e rappresentano una vera *cross-section* della società. Di questo specifico tentativo della storiografia accademica di uscire dai campus, che i critici conservatori hanno definito una «lunga marcia attraverso le istituzioni» di sessantottesca memoria, i *National Standards* sono un documento esemplare. Lo sono nel bene e nel male, nei loro successi e nelle loro sconfitte. La reazione negativa che hanno incontrato nel ceto politico nazionale è stata percepita, per esempio, come una riconsiderazione non solo degli autori e dei collaboratori dei testi, ma anche di tutta la professione che in qualche modo li ha ispirati. D'altra parte, il loro complesso lavoro di preparazione, e la discussione che ne è seguita nelle scuole di tutto il paese, sembrano aver favorito un superamento della frattura fra insegnanti medi e universitari. E questo, per Nash, è motivo di celebrazione per tutti: «Gli storici di professione si sono allontanati dall'insegnamento della storia nelle scuole mezzo secolo fa, per varie ragioni. Ma ora sono in molti a cercare di riunire le due comunità di educatori» (68).

Sommario | Storia infida! I libri di testo e la storia americana | 1. La cronaca: i «National Standards for United States History» | 2. Il contesto: il dibattito pubblico sulla storia nazionale | 3. Il testo: alcune riflessioni sullo stato della storiografia americana

(27) Secondo ricerche condotte sui *data base* elettronici, «politically correct» e «political correctness» compaiono in 638 articoli di 33 quotidiani metropolitani nel 1990, in 3877 nel 1991, una vera esplosione di interesse; compaiono in 15 articoli dei periodici schedati dal sistema NEXIS nel 1989, in 66 articoli nel 1990, in 1553 nel 1991, in 2672 nel 1992, in 4643 nel 1993. Vedi Berman (a cura di), *Debating C.: The Controversy over Political Correctness on College Campuses* (New York: Dell, 1992); H. K. Bush, Jr., *A Brief History of PC, With Annotated Bibliography*, in «American Studies International», 33 (aprile 1995): 42-64; T. Gitlin, *The Demonization of Political Correctness*, 486-497; *Thought Police*, in «Newsweek», 24 dicembre 1990, *cover story*.

(28) Alcuni titoli di questo genere sono: *Are you PC?: 101 Questions to Determine if You Are Politically Correct* (Berkeley: Ten Speed Press, 1991); H. Beard e Ch. Cerf, *The Official Politically Correct Dictionary and Handbook* (New York: Villard Books, 1992); H. Beard e Ch. Cerf, *Sex and Dating: The Official Politically Correct Guide* (New York: Villard Books, 1994); J. F. Garner, *Politically Correct Bedtime Stories* (New York: Macmillan, 1994) (un bestseller); K. Jacobson, *Politically Correct Hunting* (Bellevue, Wash.: Merril Press, 1995); A. M. Gottlieb e R. Arnold, *Politically Correct Environment*

(Bellevue, Wash.: Merril Press, 199); e finalmente E. Moser, *The Politically Correct Guide to American History* (New York: Crown, 1996).

(29) A. Bloom, *The Closing of the American Mind: How Higher Education Has Failed Democracy and Impoverished the Soul of Today's Student* (New York: Simon & Schuster, 1987), trad. it. *La chiusura della mente americana* (Torino: Frassinelli, 1988); R. Kimball, *Tenured Radicals: How Politics Has Corrupted Our Higher Education*, (New York: Harper & Row, 1990); D. D'Souza, *Illiberal Education: The Politics of Race and Sex on Campus* (New York: Free Press, 1991); R. Bernstein, *Dictatorship of Virtue: Multiculturalism and the Battle for America's Future* (New York: Knopf, 1994). *I campus, un'isola di repressione in un mare di libertà* è il titolo di un articolo del 1986 del mensile neo-conservatore «Commentary», citato da Berman, *Il dibattito sulla Political Correctness e le sue origini*, in «Marx centouno», 7 (settembre 1992): 240.

(30) R. Hughes, *The Culture of Complaint: The Fraying of America* (New York: Oxford University Press, 1993), trad. it. *La cultura del piagnisteo. La saga del politicamente corretto* (Milano: Adelphi, 1994), 152, 121, 107, 46. Si tratta di un libro meno univoco nel suo taglio polemico di quanto il titolo italiano, e la confezione italiana del paratesto, facciano immaginare. La titolazione originale è meno esasperata e, come dire, più bipartitica: suggerisce più 'cultura della rivendicazione' che non del piagnisteo e, nel sottotitolo, rinvia a 'sfilacciarsi', ad 'azzuffarsi', cioè a uno scontro fra due ortodossie, e non al trionfo di una sola. La confezione italiana sottolinea la lettura univocamente anti-PC del testo mettendo in copertina la foto di una manifestazione di donne (lesbiche?), e nel risvolto di copertina la citazione «Tutto è stupro, fino a prova contraria». Non c'è niente che faccia riferimento, per esempio, alle invettive di Hughes contro le campagne culturali della destra contro le mostre fotografiche di Andres Serrano e Robert Mapplethorpe (Hughes è critico d'arte).

(31) *Ibid.*, 80-81. Secondo Christopher Lasch, «le rumorose battaglie sul 'canone', che hanno sconvolto il corpo docente in un manipolo di università di punta, sono completamente irrilevanti rispetto ai problemi dell'istruzione superiore nel suo complesso», ovvero della stragrande maggioranza dei *four-year state colleges* e dei *two-year community colleges* che assorbono la quasi totalità degli studenti, soprattutto di quelli appartenenti alle classi meno benestanti. Le istituzioni d'élite, che sono normalmente al centro dell'attenzione e delle polemiche, sono terreno riservato ai figli dei ricchi, integrati da un piccolo numero di studenti selezionati nelle minoranze. Vedi Ch. Lasch, *The Revolt of the Elites and the Betrayal of Democracy* (New York: Norton, 1995), pp: 176-177.

(32) R. Hughes, *La cultura del piagnisteo*, 79, 81-82, 77.

(33) *Ibid.*, 108, 57; A. M. Schlesinger, Jr., *The Disuniting of America: Reflections on a Multicultural Society* (Knoxville, Tenn.: Whittle Direct Books, 1991), trad. it. *La disunione dell'America. Riflessioni su una società multiculturale* (Reggio Emilia: Diabasis, 1995), 143; M. Lind, *The Next American Nation: The New Nationalism and the Fourth American Revolution* (New York: The Free Press, 1995).

(34) T. Gitlin, *The Twilight of Common Dreams: Why America is Wracked by Culture Wars* (New York: Holt, 1995), 234; Berman, *Il dibattito sulla Political Correctness e le sue origini*, cit.

(35) C. West, *Race Matters* (New York: Vintage, 1994), 7-8; H. L. Gates, Jr., *Loose Canons: Notes on the Culture Wars* (New York: Oxford University Press, 1992); T. Morrison (a cura di), *Race-ing Justice, En-Gendering Power: Essays on Anita Hill, Clarence Thomas, and the Construction of Social Reality* (New York: Pantheon, 1992); A. Lorini, *From Boas to Geertz: American Anthropology and the Historical Construction of Cultural Identity*, in A. M. Martellone (a cura di), *Towards a New American Nation? Redefinitions and Reconstruction* (Staffordshire, U.K.: Keele University Press, 1995), 92-110.

(36) G. B. Nash, *The Hidden History of Mestizo America*, in «Journal of American History», 82 (dicembre 1995): 961.

(37) J. D. Hunter, *Culture Wars: The Struggles to Define America* (New York: Basic Books, 1991), 51.

(38) T. Paine, *Common Sense* (1776) (New York: Penguin, 1976), 120; H. Melville citato da A. M. Schlesinger, Jr., *La disunione dell'America*, 37.

(39) J. Appleby, L. Hunt e M. Jacob, *Telling the Truth about History*, 4; G. B. Nash, *The History Children Should Study*, 963. Per prospettive teoriche ed europee sulla questione, vedi N. Gallerano (a cura di), *L'uso pubblico della storia* (Milano: Franco Angeli, 1995); e gli interventi al convegno *Le responsabilità dello storico contemporaneo oggi* (Istituto universitario europeo, Società italiana per lo studio della storia contemporanea, e «Passato e presente», Firenze, 11-12 aprile 1996).

(40) Ho provato a compilare un rapido catalogo per un periodo di pochi mesi a cavallo fra la primavera e l'autunno 1994. La morte di Richard Nixon (22 aprile) e il 20° anniversario delle sue dimissioni (9 agosto), la morte di Jacqueline Kennedy Onassis (19 maggio), il 25° anniversario della rivolta gay dello Stonewall Inn al Greenwich Village (giugno 1969) e del festival di Woodstock (agosto 1969), il 50° anniversario dello sbarco in Normandia (6 giugno), hanno prodotto pagine e pagine, ore e ore, di ricordi

e riflessioni tutt'altro che univoche e pacificate. L'affossamento della riforma sanitaria di Clinton e l'intervento a Haiti (settembre) hanno riproposto discussioni sulle origini dello stato sociale e sul New Deal, ovvero sul lutto mai elaborato della guerra del Vietnam. Una storia allora cominciata, l'assassinio di Nicole Brown Simpson e Ronald Goldman a Los Angeles (12 giugno), si sarebbe trasformata nel «caso O. J. Simpson», e le vicende del matrimonio fra la bianca Nicole e il nero O. J. nella metafora angosciante di 350 anni di relazioni interrazziali americane: «un matrimonio orribile fin dall'inizio» che si è dissolto nel disprezzo reciproco e concluso in tragedia. Vedi L. Morrow, *An Elegy for Integration*, in «Time», 30 ottobre 1995, 96; e il bel saggio di H. L. Gates, Jr., *Thirteen Ways of Looking at a Black Man*, in «The New Yorker», 23 ottobre 1995, 56-65, trad. it. *Tredici modi di vedere un nero. I significati del caso O. J. Simpson*, in «Acoma. Rivista internazionale di studi nordamericani», 3 (primavera 1996): 12-20.

(41) Uno studio sull'argomento si apre con una pensosa citazione, «In questo grande futuro, non puoi dimenticare il tuo passato», del musicista giamaicano Bob Marley. Vedi G. Lipsitz, *Time Passages: Collective Memory and American Popular Culture* (Minneapolis: University of Minnesota Press, 1990), 3. La storia e la memoria storica costituiscono l'essenza stessa di alcuni prodotti della *popular culture*; basti pensare a due generi della cinematografia di Hollywood, i film western e quelli di guerra, che altro non sono che continue rielaborazioni dell'epopea della costruzione della nazione (e dell'impero); rielaborazioni che hanno seguito, e per il largo pubblico anticipato, quelle in atto nella storiografia accademica.

(42) L'impostazione tradizionale della Disney è stata quella, secondo un suo esponente, di «eliminare con attenzione tutti gli elementi negativi e indesiderati, e inserire tutti gli elementi positivi». Vedi F. Fasce, *Culture, Politics and the Making of a Collective Past in Contemporary America: The View from Italy*, in A. M. Martellone (a cura di), *Towards a New American Nation? Redefinitions and Reconstruction* (Staffordshire, U.K.: Keele University Press, 1995), 194.

(43) Gli esempi più noti di quest'ultimo tipo sono il National Afro-American Museum a Wilberforce, nell'Ohio, dove ha sede anche l'African American Museums Association; il National Museum of the American Indian a New York City; e il Holocaust Memorial Museum a Washington. J. E. Fleming, *African-American Museums, History, and the American Ideal*, in «Journal of American History», 81 (dicembre 1994): 1020-1025; E. T. Linenthal, *Preserving Memory. The Struggle to Create America's Holocaust Museum* (New York: Viking, 1995); L. Warren e R. Rosenzweig (a cura di), *History Museums in the United States: A Critical Assessment* (Urbana: University of Illinois Press, 1989); N. Harris, *Museums and Controversy: Some Introductory Reflections*, in «Journal of American History», 82 (dicembre 1995): 1102-1110.

(44) E. T. Linenthal, *Sacred Ground: Americans and Their Battlefields* (Champaign: University of Illinois Press, 1993).

(45) J. Bodnar, *Remaking America: Public Memory, Commemoration, and Patriotism in the Twentieth Century* (Princeton: Princeton University Press, 1992), 3-9.

(46) G. B. Nugent, recensione della mostra *The Frontier in American Culture* (Chicago: Newberry Library, 1994), in «Journal of American History», 82 (dicembre 1995): 1145-1148.

(47) *Comments at the Organization of American Historians Meeting*, intervento di G. Zahavi, in «Journal of American History», 82 (dicembre 1995): 1117.

(48) R. H. Kohn, *History and the Culture Wars: The Case of the Smithsonian Institution's Enola Gay Exhibition*, in «Journal of American History», 82 (dicembre 1995): 1036. Vedi anche I. Buruma, *The New War Over Hiroshima*, in «The New York Review of Books», 21 settembre 1995, 26-34. La mostra doveva aprire a Washington nell'estate 1995, sotto gli auspici del National Air and Space Museum della Smithsonian Institution, una prestigiosa istituzione pubblica. Dopo l'annullamento della mostra, fu esposto solo l'*Enola Gay*, senza alcun contesto storico-critico.

(49) D. Thelen, *History after the Enola Gay Controversy: An Introduction*, in «Journal of American History», 82 (dicembre 1995): 1035. Gran parte di questo numero della rivista è dedicato alla questione, sotto il titolo *History and the Public: What Can We Handle? A Round Table about History after the Enola Gay Controversy*.

(50) *Senate Resolution 257, Relating to the «Enola Gay» Exhibit. Senate, September 19, 1994*, in «Journal of American History», 82 (dicembre 1995): 1136. La Smithsonian Institution è finanziata, per il 70% del suo bilancio, dal Congresso.

(51) A. M. Schlesinger, Jr., *La disunione dell'America*, 72, 75-76, 60, 63, 103-106; A. Portelli, *Malcolm X e la storia*, in N. Gallerano (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, 162-172.

(52) T. Gitlin, *The Twilight of Common Dreams*, 7-36 (le cit. a 8, 19). Le scuole cittadine rimasero senza manuale, con gli insegnanti costretti a inventarsi gli strumenti didattici. Per apprezzare il clima

dello scontro locale, occorre ricordare che, data la composizione della popolazione di Oakland, gli studenti erano per metà neri, per un quarto bianchi, e per il resto di origine asiatica o ispanica; il corpo insegnante era per quasi metà non-bianco; il sovrintendente del distretto scolastico era un nero-ispanico; i membri dello School Board elettivo erano 4 afro-americani, 2 cinesi-americani, 1 bianco (politicamente di sinistra).

(53) D. Ross, *Historical Consciousness in Nineteenth-Century America*, in «American Historical Review», 89 (ottobre 1984): 909-928; D. Ross, *The Origins of American Social Science* (New York: Cambridge University Press, 1991). Come scriveva Ernest Renan dei nazionalismi europei, «Nel passato, un'eredità di gloria e di rimpianti da condividere, per l'avvenire uno stesso programma da realizzare». Vedi E. Renan, *Che cos'è una nazione?* (1882), trad. it. Roma: Donzelli, 1993, 20.

(54) Per alcuni versi, il cuore del discusso saggio di Francis Fukuyama, *The End of History and the Last Man* (New York: Free Press, 1992), altro non è che la narrazione della storia universale secondo questi parametri della ideologia americana. Il trionfo di liberalismo, il fallimento di ogni alternativa praticabile, segnerebbero il punto terminale dell'evoluzione dell'umanità, che potrebbe raggiungere l'America là dove essa è sempre stata, ovvero, appunto, alla fine della storia.

(55) S. Bercovitch, *The American Jeremiad* (Madison: University of Wisconsin Press, 1978); S. Bercovitch, *The Rites of Assent: Transformations in the Symbolic Construction of America* (New York: Routledge, 1993); T. Bonazzi, *Struttura e metamorfosi della civiltà progressista* (Venezia: Marsilio, 1974).

(56) A. Testi, *Indietro tutta, verso il futuro*, in «Il Manifesto», 18 gennaio 1995, 28; E. J. Dionne, Jr., *They Only Look Dead: Why Progressives Will Dominate the Next Political Era* (New York: Simon & Schuster, 1996), 11-12.

(57) La OAH ha commissionato una inchiesta-sondaggio in proposito; i dati sono stati raccolti ma non ancora elaborati.

(58) Thomas Bender riferisce di un rapporto in proposito di un Ad Hoc Committee on Redefining Scholarly Work (1994) della AHA. Secondo Bender occorre sviluppare una nozione di «civic professionalism». Vedi T. Bender, «*Venturesome and Cautious*»: *American History in the 1990s*, in «Journal of American History», 81 (dicembre 1994): 1000-1001; Id., *Intellect and Public Life: Essays in the Social History of Academic Intellectuals in the United States* (Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1993).

(59) C. Read, *The Social Responsibilities of the Historian*, in «American Historical Review», 55 (gennaio 1950): 1-13; C. A. Beard cit. da R. Hofstadter, *The Progressive Historians. Turner, Beard, Parrington* (New York: Knopf, 1968), 167; W. M. Sloane, *History and Democracy*, in «American Historical Review», 1 (ottobre 1895): 1-15. Vedi Nelson Limerick, *Turnerians All: The Dream of a Helpful History in an Intelligible World*, in «American Historical Review», 100 (giugno 1995): 697-716; J. Higham, *History: Professional Scholarship in America* (Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1983); G. Wise, *American Historical Explanations: A Strategy for Grounded Inquiry* (Minneapolis: University of Minnesota Press, 1980); Novick, *That Noble Dream: The «Objectivity Question» and the American Historical Profession* (Cambridge: Harvard University Press, 1988).

(60) L. W. Levine, *The Unpredictable Past: Explorations in American Cultural History* (New York: Oxford University Press, 1993), 7; M. H. Leff, *Revisioning U. S. Political History*, in «The American Historical Review», 100 (giugno 1995): 832-833; D. Ross, *Grand Narrative in American Historical Writing: From Romance to Uncertainty*, in «American Historical Review», 100 (giugno 1995): 651-677.

(61) J. Appleby, L. Hunt e M. Jacob, *Telling the Truth about History*, 3, 283, 281.

(62) E. T. Linenthal, *Committing History in Public*, in «Journal of American History», 81 (dicembre 1994): 986.

(63) Baker, *The Fragmentation of the Profession and Its Class Culture*, in «Journal of American History», 81 (dicembre 1994): 1149; D. Thelen, *The Practice of American History*, in «Journal of American History», 81 (dicembre 1994): 957; M. Vaudagna, *American History at Home and Abroad*, in «Journal of American History», 81 (dicembre 1994): 1157-1168. Questo numero della rivista, sotto il titolo *The Practice of American History*, è tutto dedicato a commenti e riflessioni sulla survey condotta dalla OAH fra i propri iscritti, compresi alcuni commenti critici; per esempio David Hollinger l'ha definita «a colossal exercise in banality», sostenendo che era piuttosto «imbarazzante» che fosse avvenuta sotto gli auspici della OAH. Vedi D. A. Hollinger, *Banality and Enigma*, in «Journal of American History», 81 (dicembre 1994): 1152, 1156. Fra il 1993 e il 1994 hanno risposto a un complesso questionario 1.047 dei circa 9000 membri; non si tratta di un campione scientifico, perché basato su risposte volontarie. Alla domanda su quale sia la più grande debolezza della storiografia americana, il 28% ha risposto «narrowness», il 20% «political correctness», il 16% «divorce from the public».

(64) E. W. Said, *Representations of the Intellectual* (New York: Vintage, 1994), x, xiv.

(65) R. Jacoby, *The Last Intellectuals: American Culture in the Age of Academe* (New York: Basic Books, 1987).

(66) M. H. Leff, *Revisioning U. S. Political History*, 836.

(67) A. Brinkley, *Historians and their Public*, in «Journal of American History», 81 (dicembre 1994): 1028; T. Bender, «*Venturesome and Cautious*», 998. Alla domanda su quale sia la principale ragione di soddisfazione del proprio lavoro, coloro che hanno risposto al questionario OAH hanno messo al primo posto l'insegnamento (32%).

(68) M. H. Leff, *Revisioning U. S. Political History*, 840; G. B. Nash, *The History Children Should Study*, 964.

Sommario | Storia infida! I libri di testo e la storia americana | 1. La cronaca: i «National Standards for United States History» | 2. Il contesto: il dibattito pubblico sulla storia nazionale / 3. Il testo: alcune riflessioni sullo stato della storiografia americana



© 1998 - Cromohs | Web Design: Mirko Delcaldo

ino 1998